DI IRNERIO E DELLA SUA SCUOLA NOTIZIE RACCOLTE DA ALBERTO DEL...

Alberto Del Vecchio

DI IRNERIO

E DELLA SUA SCUOLA

DI IRNERIO

E

DELLA SUA SCUOLA

NOTIZIE RACCOLTE

DA

ALBERTO DEL VECCHIO

PISA
TIPOGRAFIA DEI FF. NISTRI
1869

NELLE NOZZE

DELLA GENTILE SIGNORINA

ADELE SANGUINETTI

DA BOLOGNA

COLL' EGREGIO GIOVANE

TEODORO CLAVA

DA ASTI

IL CUGINO ALBERTO DEL VECCHIO

LIETISSIMO

OFFERIVA

Carissimi Cugini

Se la natura mi avesse fornito ingegno poetico forse non avrei lasciato trascorrere il vostro faustissimo Imeneo senza comporre qualche verso, per darvi pubblico segno della mia gioia, e vi avrei accompagnato all'Ara col canto delle Muse, sapendo pure come nelle allegrezze nuziali assai volentieri siano ascoltati i poeti. Ma avendo la Italia nostra sì grande dovizia di poeti medio-

crissimi e di facitori di versi, da dover
desiderare che altri non ne sorga, a me,
che sono solamente tra questi, è parso
migliore di scegliere, tra' miei studii, un
qualche argomento meritevole della vostra
attenzione. E poichè Voi, cara Cugina,
siete Bolognese per nascita, e a Bologna
si celebrano oggi le nozze, e so come
Voi amiate tutto che onori il vostro
paese natale, mi piacque scrivere di

un vostro concittadino, illustre quant'altri mai, vo' dire d'Irnerio, fondatore di quello studio bolognese, da cui, nel secolo XII, fu sparsa tanta luce in Italia e fuori. Spero che l'argomento preso a trattare non riesca discaro a Voi, o Cugino, che, avendo comuni con la Vostra sposa gli affetti, avrete senza dubbio egualmente comune quello per la dotta Bologna.

Ed io sarò felice se, badando all'argomento del mio lavoro, e al cuore con cui ve lo offro, Voi, cari Cugini, compatirete alla pochezza sua, considerando che non mi è mancata la buona volontà, la quale era anzi in me grandissima, ma bensì la possibilità di far meglio. Accettate benignamente il mio povero scritto, e abbiatelo a prova del bene che io vi porto, e del desiderio

vivissimo che ho di vedervi per lunghi anni felici.

Vostro affez.mo Cugino

Alberto Del Vecchio.

Lugo di Romagna, nel Dicembre del 1869.

PREFAZIONE

Lo studio della giurisprudenza, a cui attendo da due anni, m' ha assai per tempo fatto venire innanzi il nome d' Irnerio, e della scuola che da lui ha origine, e da lui riceve il suo titolo. Questo nome, accompagnato dalle lodi che vanno meritamente tributate a restauratore così benemerito di quella scienza, m' invogliò non troppo tardi di farne argomento a studio. Il qual desiderio crebbe maggiormente come io venni a conoscere i molti dubbii e le incertezze che rimangono tuttavia sulla vita di lui, non che le molte questioni che di lui sorsero fra gli scrittori, delle quali alcune tuttora insolute. Mi sentii allora spronato a ricercare negli archivii e nelle biblioteche, se per avventura rimanesse docu-

mento, o notizia finora ignorata, la quale e a me, e agli altri potesse togliere le incertezze e i dubbii. Ciò feci a Bologna, a Firenze, e a Milano, perchè non voleva dimenticate queste due città italiane, che cercarono un dì, senza alcuna vera ragione, di togliere a Bologna il vanto di aver dato i natali ad Irnerio. Ma le mie lunghe ed assidue ricerche, e le cortesi premure di egregi uomini, ai quali qui testimonio la mia più viva riconoscenza, non hanno risposto alle speranze ch' io nutriva; nè d' Irnerio ho potuto trovare notizia che, anche indirettamente, potesse spargere novella luce sul sommo giureconsulto. Mi volsi quindi alle opere ove se ne fosse tenuto parola, per leggervi tutto che fu scritto di lui, esaminare quanto altri avesse detto prima, e vedere se, tra le varie opinioni, riescissi a separare il vero dal falso.

Ma sopratutto mi sono brigato di presentare insieme le notizie che ho potuto raccogliere e le opinioni diverse manifestate circa ad Irnerio ed

alla sua scuola. Le quali notizie ed opinioni ho riportato, non di rado, per intero nella mia memoria, amando che il lettore, avendo presenti le parole stesse degli autori, non abbisogni più di cercare in essi, e possa così questa memoria, fatta colla maggiore diligenza possibile, risparmiare almeno lungo studio a chi d'Irnerio volesse sapere largamente, con quella sicurezza che permette l'argomento, e che per mala ventura non è molta.

Veda il lettore com'io non dia al mio scritto più importanza di quella che non abbia, volendolo posto solamente tra le raccolte di notizie intorno agli uomini sommi; nè egli la diminuisca, ma l'accresca, se può, con quella indulgenza che è necessaria ad un giovane, il quale da poco tempo muove i suoi passi nella via degli studii.

CAPITOLO I.

Innanzi che io dica d' Irnerio e delle sue opere, conceda il lettore che in questo primo capitolo volga un rapido sguardo intorno alla condizione degli studii che immediatamente precedettero quell' illustre cultore della giurisprudenza; affinchè con ciò sia fatto chiaro quanto a lui fu concesso di ritrarre dal proprio secolo, e quanto poi al proprio secolo ed ai posteri recò egli di vantaggio nella scienza in cui giunse a fama immortale. Imperocchè se egli è vero che gli uomini sommi possano grandemente sui tempi nei quali vivono, non è meno vero che questi assai possano sopra di loro; sicchè bene apparisce come gli uni e gli altri a vicenda si aiutino. Noi vedremo dunque come i tempi gui-

dassero Irnerio agli studii giuridici, che prò ne traessero questi, quali fossero prima e quali dopo di lui, e scopriremo i germi che, sparsi da quel sommo, recarono frutti copiosissimi ad onore e gloria d' Italia nostra.

Lasciando allo storico il descrivere gli avvenimenti politici che agitarono a quei dì l' Italia, ricorderemo come sia appunto nell' XI secolo, quando pressochè tutta la penisola si sollevava dal giogo imperiale, che un bel raggio di luce attraversava la notte della barbarie e della ignoranza, in cui ella era caduta nei secoli precedenti. In questa novella vita e a nome della libertà, gli animi dovevano acquistare, come acquistarono di fatto, vigoria ed elevatezza maggiore, e però le menti si ridestarono dal sonno che le aveva invase e sorsero uomini chiari, i quali, coltivando le varie parti dell' umano sapere, dagli avanzi della civiltà romana risuscitarono una civiltà nuova, che non più romana, ma italiana si poteva chiamare. La rigenerazione intellettuale era pertanto coeva della rigenerazione politica, con ciò sia che le opere stupende di quei tempi nacquero fra le agitazioni cittadine, i rumori della vita pubblica e l'ardore della libertà; e allora appunto quando l' Italia correva all' armi

per rivendicarsi libera e gli animi tutti erano fortemente agitati da speranze e paure, gli studii suoi mirabilmente risorsero.

Siffatto ridestarsi delle menti all'avvicinarsi della libertà o allo spuntare di essa, è legge costante presso tutte le nazioni e in ogni tempo: imperocchè quando gli spiriti assopiti si scuotono, la mente si dilata alle grandi idee, il cuore alle affezioni magnanime, il popolo allora è per fermo in sullo scorcio, non pure della servitù politica, ma eziandio della intellettuale, e si accosta a quello svolgimento intellettivo, che scaturisce solo dalla virilità delle nazioni. Ne sia prova la rivoluzione dell'ottantanove, preceduta da quella novella vita delle menti da cui trasse sommo vantaggio, col popolo che la produsse, ogni nazione d'Europa. E ne sia prova ancora la Italia nostra, ove il rivolgimento politico fu preparato da singolare risveglio della intelligenza, sicchè, tra il finire del secolo passato e il principiare di questo, ebbe ella tanti uomini sommi, da gloriarsene qualunque gente, ove anche non in così poco tempo, ma in assai più li avesse prodotti.

Così avvenne dunque nel secolo XI; nel quale tutte le scienze furono largamente coltivate fra

noi. Lo fu la teologia da un S. Anselmo, da un Pietro Lombardo, da un Lanfranco, padri e maestri d'altri infiniti, la cui fama volò eziandio nelle straniere contrade; lo furono le discipline filosofiche, le matematiche e la medicina, che, già sfiorate appena da qualcuno, entrarono in quel tempo nella ragione dello insegnamento scolastico. Nè in mezzo a questo generale commovimento degli intelletti e fra tanto amore per ogni ramo dello scibile, era possibile cosa che la giurisprudenza, prima e principal custode dei legami della umana famiglia, non risorgesse grandemente, e che per lo svolgimento della medesima nulla operasse lo spirito degl' Italiani, nipoti di coloro ch' erano stati depositarii della sapienza giuridica, e ne avevano spiegata al mondo intero tutta quanta la dottrina. Anzi era necessità che la giurisprudenza fosse tra le prime scienze a cui gl' Italiani attendessero. Chè a que' dì, risorgendo la umana società, ed urtandosi i varii poteri tra loro, faceva uopo stabilirne per bene i limiti. E questo operò appunto la giurisprudenza nuova.

Si è creduto per molto tempo che il diritto romano cadesse col cadere dell' impero d' occidente, e dopo sei secoli si rialzasse da sè stesso a

caso: ma le fonti dalle quali attingevasi tale opinione, attentamente esaminate col nuovo criterio della critica, ed altre di recente scoperte mostrarono invece come la cognizione e la pratica del diritto romano si serbassero anche nei tempi più oscuri in questa terra che gli fu madre, malgrado il diluvio della barbarie e il miserando sfacelo del vivere sociale. « La civile sapienza romana, dice Romagnosi, potè, a guisa di grano seminato e sepolto nell'inverno, conservarsi, e allo spuntare della nuova êra, prima in Italia, indi nella miglior parte d'Europa, scortare a nuova civiltà [1] ». I barbari conquistatori che posero dimora in Italia e la dominarono, standosi contenti all'imporle sacrificii nelle persone e nella roba, non brigaronsi mai di sottometterla ai proprii usi di fierezza ed alle barbare leggi che li governavano, ma lasciaronle la sua religione e le sue leggi civili; imperocchè torni sempre malagevole, per non dire impossibile, l'abolire le interne private istituzioni, il cancellare gli effetti della educazione ricevuta, e lo spegnere ad un tratto le lunghe consuetudini. Ma quando io affermo che

[1] Romagnosi. Opere Milano 1843. — *Prolegomeni alla ragion civile delle acque*: pag. 1187.

il giure romano sopravvisse alla conquista dei barbari, intendo discorrere della parte più nobile di quello, vale a dire del gius privato, imperocchè il gius pubblico e il criminale cessarono di aver forza tra noi allorquando il ferro degli Ostrogoti e dei Longobardi ebbe ridotta in servitù l'Italia. Così penso io che alcuno non credesse mai che, durando il diritto romano nella Italia vinta dai Longobardi, durasse eziandio e la legge Cornelia de' sicarj, o le Giulie o qual'altra vogliasi di gius criminale. « Il guidrigildo, che proteggeva la personale sicurezza de' vincitori, esser dovè la sola guarentigia accordata ai vinti » (1).

Se non che il diritto romano, il quale, fino all'undecimo secolo, aveva avuto di fatto potere nella umana società, da questo tempo l'ebbe eziandio, ed assoluto, nella giurisprudenza; e a lui non più i popoli soli volgevansi, ma le menti più colte altresì, quelle dalle quali i popoli stessi dovevansi attendere un novello ordinamento che meglio rispondesse ai tempi nuovi. Nei quali le città italiane si liberavano, siccome è detto di sopra, dalla soggezione imperiale, e adot-

(1) Capei. *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pag. 40.

tavano, per la maggior parte, la forma e gli ordini repubblicani. La prosperità commerciale di queste neonate repubbliche, l' organamento de' comuni, e l' amore d' indipendenza e di libertà sviluppavano nella vita civile e politica attività nuove e nuovi bisogni. Il commercio moltiplicava le contrattazioni private, i negoziati politici richiedevano più vasti, ma ad un tempo più certi principj; e a questa vita ed a questa attività bisognava buona e fondata legge civile. Faceva mestieri pertanto, o creare una legislazione locale, o ricorrere al diritto dei barbari, o rivolgere la mente allo studio della legge romana, la quale, negletta prima, potesse ora ricomparire più viva e provvedere ai nuovi tempi; e i più eletti ingegni questa studiarono e meditarono. Il diritto romano fu perciò nel secolo undecimo l' obietto a cui intendevano le intelligenze privilegiate, uno degli elementi della civiltà moderna, il tipo sul quale dipoi modellaronsi le principali legislazioni di Europa. A questa guisa doveva succedere, perocchè gl' Italiani si risguardavano come legittimi eredi del sapere romano, e per poco che sollevar si volessero al di sopra del dominio delle locali consuetudini ricorrevano ai ricordi della civiltà

antica ([1]). E a ragione; le qualità stesse delle dottrine e delle decisioni dei romani giuresperiti, dovevano trarre le menti colte allo studio di qùel diritto, ed i popoli a seguirlo: con ciò sia che una mirabile giustizia ed una quasi soprannaturale unità risplendano nei dettami dei giureconsulti di Roma, la sapienza de' quali può dirsi appaghi l' eterno voto delle genti che sempre mai invocarono pace, equità e sicurezza. Inoltre una legislazione locale al tutto nuova sarebbe stata, s' io non erro, impossibile; poichè, come ho accennato di sopra, le abitudini dei popoli non si cangiano così di leggieri, e non possono le relazioni sociali essere ordinate novellamente con un diritto sorto all' improvviso. Nè l' antico diritto barbaro poteva accomodarsi a siffatto movimento degli intelletti, seguirlo e soddisfarlo; ma sì il poteva il diritto romano, le cui sorgenti ricche e feconde erano là pronte, e aveano uopo solo d' essere studiate per poter soddisfare ai bisogni della età. Le condizioni dei tempi, specialmente in Italia, richiedevano adunque che il giure romano fosse coltivato, e però fino dai primi dell' undecimo

([1]) Forti. *Istituzioni Civili*, pag. 258.

secolo vediamo anche in esso, siccome fu detto, un barlume di risorgimento, dal quale doveva nascere poi un'epoca migliore e più splendida. E in vero non vi si scorgeva ancora alcun vestigio d'insegnamento, nè quel contrasto di opinioni, onde mirabilmente si sviluppa ogni disciplina, ma perdurava bensì la consuetudine per cui ciascuno di per sè leggeva e studiava quelle leggi che meglio potessero tornargli utili, e servissero con più profitto alla pratica. A questo metodo di studio appartiene appunto, a nostro avviso, quello fatto da un Attone, da un Bonuomo, da un Pietro *de Monte Armato*, e precipuamente da Lanfranco, il quale, al dire di Milone Crispino che ne scrisse la vita, studiò eziandio le leggi *ad patriae suae morem*, e tanto avanzò in esse da superare gli stessi più vecchi periti.

Ma il primo e veramente sicuro indizio di una istruzione legale non trovasi che in *Pepo* o *Pepone*, vissuto di certo nell'undecimo secolo, trovandolo noi presente ad un giudizio tenuto in Martula nel Fiorentino, correndo l' anno 1075. Ma, come argomentasi da una glossa inedita di Azone, Pepo non dettò opera di qualche momento; per la qual cosa riesce malagevole a

precisare il vantaggio ch' egli recò alla giurisprudenza ed il grado a cui innalzolla. Solo possiamo attingere il poco suo sapere e la sua scarsa dottrina da alcune fonti e principalmente dalle parole di Odofredo, che così ne scrisse: *Quidam dominus Pepo coepit auctoritate sua legere in Legibus; tamen, quidquid fuerit de sapentia sua, nullius nominis fuit* [1].

La giurisprudenza dunque nelle mani di Pepo non è di molto progredita; il perchè faceva mestieri un più poderoso intelletto ed una mente più robusta, la quale, comprendendo le necessità della sua scienza, sapesse innalzarla a più alti e a più nobili destini. Questa gloria toccò ad Irnerio, che, sorgendo animosamente al di sopra de' coetanei, gettava, massime coll' aiuto dell' insegnamento, le basi di quella gloriosa restaurazione, che doveva essere la prima scin-

[1] ODOFREDUS, in L. Jus civile 6, D. *De justitia et jure*. Sul merito di questo giureconsulto furono alcun tempo contraddittorie le opinioni, e dove alcuni vollero trovare nel nome stesso (Pepone) un segno della sua tardità d'ingegno, altri per contrario lo elevarono a cielo, e ricordarono una medaglia, coniata in onor suo, ove nel diritto si scorgeva la effigie di Pepo, con la epigrafe: *Pepo I. C. Bononiensis*, o nel rovescio una piramide intorno alla quale un'ellera frondosa con le parole *Ornat non Onerat*. Si avverta però che secondo i più questa medaglia non è mai esistita.

tilla di civiltà, di cui rifulse tutta Europa. Stupendo ingegno che seppe tanto e così utilmente operare; e traendo, quasi direi, dall' oblio il diritto di Giustiniano, meritò d' essere, siccome fu, salutato il fondatore della giurisprudenza moderna.

CAPITOLO II.

Di Irnerio fu scritto da molti, ed io farei opera vana se volessi riferire le opinioni di tutti gli autori: chè, naturalmente, tutti ho dovuto cercare. Ricorderò pertanto ciò solo che mi parrà più degno di sapersi, procurando di esaminare con ogni diligenza possibile le questioni di maggior momento, riferendo i giudizii più validi e di scrittori più autorevoli. Certo, a sostenere le mie opinioni, abbisognerebbero sicuri e chiari documenti, ma poichè, siccome ho detto più sopra, non ne ho trovati dei nuovi intorno al grande restauratore della giurisprudenza, dovrò dalle altrui ricerche prendere quanto a me sembrerà migliore, portando la ragione del perchè io preferisca l' una opinione all' altra. E documenti sarebbero occorsi in prima a ben determinare il modo con cui vuolsi scrivere il nome di lui, che trovasi in molte e varie guise nelle opere degli antichi scrittori. Il Bynkershoeck (1), e altri dopo, lo ricordano scritto in tutte queste fogge: *Irnerius*, *Yrnerius*,

(1) *De Auctoritate Auctoribusque Authenticarum. Ad lectorem.*

Hirnerius, *Hyrnerius*, *Wirnerius*, *Wernerius*, *Wernerus*, *Wernherius*, *Warnerius*, *Guarnerius;* ma le forme più comunemente usate sono *Guarnerius* e *Gernerius*, o *Warnerius* e *Wernerius*. Le ultime due rinvengonsi solo nei documenti e nella cronaca del tedesco abate Urspergense. Ma come, e per quale procedimento si venisse a quelle diverse modificazioni del nome, e finalmente alla forma oggidì accettata, fu occasione a lungo studio e causa di molte e diverse opinioni. Le principali sono tre. Seguendo la prima, *Garnerius* pronunciato negligentemente, si sarebbe cambiato in *Yarnerius* e *Iarnerius*, donde, per la ommissione della sola lettera *a*, sarebbesi mutata la parola in *Yrnerius* o *Irnerius*. Attenendosi alla seconda, dal nome originario *Wirnerius*, tolta la lettera W, si sarebbe fatto direttamente *Irnerius*. La terza infine è quella presentata dal dottore Gaetano Monti, uomo assai noto e stimato nella scienza giuridica, il quale opinò che la sigla primitiva d' Irnerio, fosse il *W*, che dagli amanuensi questo fosse facilmente cambiato nell' *Y*, che da altri copisti fosse alla *Y* aggiunta la lettera *r*, sicchè in progresso di tempo, il nome di *Warnerius* si mutasse

in *Yrnerius*, e da ultimo in *Irnerius*. La opinione di questo eruditissimo giureconsulto, comecchè sembrasse giusta a molti, ed in ispecie al Fantuzzi, non sembrerebbe tale a me, e questo dico, naturalmente assai dubbioso, sapendo di quanta stima sia meritevole il Monti, e come io, giovane e nuovo a tali studii, debba andare guardingo nel rigettare il suo avviso. Tuttavia, senza tema di errare, si può tenere per falso che il *W* sia stato usato come sigla d' Irnerio. Infatti il Savigny asseriva che in tutti i manoscritti rinviensi adoperato ad indicare un altro glossatore: *Wilhelmus de Cabriano*. Nè si saprebbe poi il perchè, cangiato il *W* in *Y*, si dovesse aggiungere la lettera *r;* ma, senza cercare altre prove, basti il sapere che la ipotesi ha per suo fondamento un errore, poichè la lettera *W* non fu adoperata mai come sigla d'Irnerio.

Volendo ora portar giudizio intorno a queste tre opinioni, io crederei migliore delle altre la prima, e avviserei perciò che il nome dell'illustre fondatore della scienza giuridica moderna fosse *Warner* o *Werner*, straniero come ognun vede, perchè senza dubbio la famiglia di lui trasse la sua origine dalla Germania, ma che

poi si modificasse, prendendo aspetto latino, in *Warnerius* o *Wernerius*. A togliere la difficoltà del *W*, e così quello che di straniero rimaneva pur sempre nel nome, questo si sarebbe mutato ancora in *Garnerius*, donde poi avremmo avuto *Yarnerius*, *Iarnerius*, e infine *Irnerius*. La forma ultima fu quella che prevalse generalmente presso i moderni, i quali scrivono ora *Irnerio*.

Detto il modo di scrivere il nome, fa mestieri cercare il luogo ove nacque Irnerio. La difficoltà che in tale indagine trovarono gli antichi scrittori io credo debba attribuirsi a due ragioni, l' una comune a tutti gl' ingegni preclari, l' altra speciale a lui. Infatti di molti uomini d' altissima fama non si conosce il luogo della nascita, solo perchè parecchie città ne vollero attribuire a sè il vanto, e l' esempio d' Omero [1], fra i tanti che si potrebbero ricordare, basterà qui a prova di quanto asse-

[1] È notissimo il distico che ricorda come sette città si disputassero la gloria d'aver dato i natali ad Omero:

Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ὁμήρου
Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφὼν, Σαλαμὶν, Χιος, Ἄργος, Ἀθῆναι.

Notti Attiche, l. III cap. 11.

risco. Niuna meraviglia quindi che tal fatto rinvengasi eziandio nella vita d'Irnerio, il quale, non pure appo noi, ma nel secolo stesso in cui visse, quando cioè i meriti degli uomini grandi non erano bastevolmente apprezzati, fu celebrato ed onorato altamente. E la ragione particolare a lui, e di gran lunga più importante, è da attribuirsi al suo nome, che avendo in prima forma tedesca, come fu detto, fece credere che di patria tedesca fosse, non solo la sua famiglia, ma egli stesso, non avvisandosi, o non volendosi avvisare, come, dopo la calata dei Longobardi, i nomi tedeschi in Italia non potessero essere bastevole prova a mostrare origine e patria tedesca. Pertanto la critica si era posta a ricercare la verità, e fallitale per alcun tempo, fu costretta a vagare incerta fra le congetture, fino a che la scoperta di alcuni documenti non valse a togliere ogni dubbio sulla patria del nostro giureconsulto. Questi documenti che ci rimangono tuttora, e che meritano d'essere qui rammentati, sono tre. Il primo, del mese di maggio dell' anno 1113, intorno un placito tenuto dalla celebre contessa Matilde in Boviana, in cui sedevano, con quella, parecchi giureconsulti, fra' quali *Cau-*

sidicus Warnerius de Bononia [1]. Un triennio appresso, e precisamente ai 6 di maggio dell'anno 1116, l'imperatore Enrico V ne tenne uno a Governolo, ed ivi pure, in mezzo all'imperatore e a molti altri giudici, trovasi *Warnerius Bononiensis* [2]. Il terzo si riferisce pure ad un placito raccolto nello stesso luogo di Governolo, nel maggio dell'anno seguente, dal citato imperatore, al quale non mancava, come giudice, *Wernerius Bononiensis* [3].

Nè sono queste sole, sebbene già per sè stesse importantissime, le prove che ci fanno certi della patria d'Irnerio; imperocchè venga in nostro aiuto anche uno storico reputatissimo, quasi coetaneo d'Irnerio, e meritevole di tutta fede, il quale conferma quanto resulta dai placiti testè ricordati. È questi Landolfo il giovane, che nella sua storia di Milano scrisse: *Magister Guarnerius de Bononia, et plures legis periti, populum Romanum ad eligendum Papam convenit* [4].

[1] Girolamo Rossi. *Hist. Ravennatis*, Lib. V. pag. 318, Sarti, *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus;* Tom. I, pag. 12.

[2] Muratori. *Antiquitates Italicae Medii Aevi;* Tom. IV, p. 685.

[3] Muratori. *Op. cit.* Tom. II, pag. 945.

[4] Landulphus Iunior. *Historia Mediolanensis. ad. an.* 1118. (Muratori. *Rerum Italicarum Scriptores;* Tom. V, pag. 502).

Dopo le quali dimostrazioni apparisce con uguale evidenza che se è falsa la opinione di coloro i quali credono Irnerio tedesco, non maggior stima, nè più favorevole giudizio debbasi all'altra di quelli che lo ritengono Milanese, o Fiorentino, con ciò sia che neppure questa opinione abbia per sè valide ragioni. E che non sia tedesco Irnerio, lo ha dichiarato anche uno dei più grandi scrittori dei tempi nostri, il Savigny; il quale, dettando la sua storia con quell'amore alla verità che è proprio del sapiente, insegnava a' suoi connazionali che Irnerio, sebbene di nome tedesco, era cittadino Bolognese. Il vedere uno straniero sorger magnanimo a propugnare la patria di questo grande, quand'anche con ciò tolga una gloria al proprio paese, è bellissimo tributo alla verità, degno di molto elogio, e prova di non poco momento aggiunta alle altre, essendo lo scrittore dotto e diligente come pochissimi tra quelli che hanno parlato del giureconsulto bolognese.

Di questa nostra classica terra fu dunque Irnerio, nato precisamente nella dotta Bologna, a cui egli accresceva la fama, gettando nel suo seno le basi di quella scuola dalla quale si partì nuova scintilla di duratura civiltà; chè

duratura puossi dir solo quella civiltà che ai mutamenti materiali ha compagno il progresso intellettuale. Egli, imparate quivi da solo le leggi, quivi prese ad insegnarle altrui, e vi si rese celebre; la qual cosa di per sè sola darebbe a Bologna il diritto di chiamarsi patria d' Irnerio, s' egli è vero, com' è vero di certo, che « un filosofo è cittadino del paese dove pensa e dove scrive, come un guerriero piglia nome e patria dalla bandiera sotto la quale combatte » [1].

Detto del nome e della patria d' Irnerio, giova ora rivolgere le nostre ricerche intorno al tempo preciso in cui ei visse e fiorì, per poter meglio apprezzare i vantaggi da lui arrecati alla scienza, e il posto che in essa deve occupare. Chè determinato per bene il tempo del vivere suo, si può conoscere, senz' alcun dubbio, quali siano stati coloro che lo precedettero, e però di dove incominciasse l' opera sua, e può farsi chiaro così quali fossero coloro che, giovandosi delle fatiche di lui, proseguissero nella via tracciata, e diventassero famosi ed illustri. La mancanza di documenti, precipuamente del tempo della sua nascita, lascia tuttavia

[1] Fiorentino. Pietro Pomponazzi, *Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI.* Firenze 1868, pag. 25.

nel dubbio le continue ed assidue ricerche degli storici, per la qual cosa, anche qui, come in altri luoghi del mio scritto, debbo camminare colle ipotesi. E però, per amore allo studio intrapreso, traendo dalle principali fonti quanto m' è sembrato migliore, procurerò di accettare ciò che, a mio giudizio, ha più apparenza di vero. E dirò primieramente come Odofredo, giureconsulto del XIII secolo, lasciasse scritto d' Irnerio che, innanzi di attendere allo studio delle leggi, egli era professore nelle arti liberali, cioè a dire nella filosofia e nelle altre scienze che ad essa appartengono: ... *dominus Yrnerius cum doceret in Artibus ... coepit per se studere in libris nostris et studendo coepit docere* (1). Alle parole di Odofredo è a prestar piena fede essendo egli stato illustre alunno della scuola Irneriana. Ma avanti di trarre la conseguenza da questo fatto, bramo ricordare come nel placito della contessa Matilde, di cui abbiamo parlato più sopra, e che fu nel 1113, intervenne, siccome è detto, *Warnerius de Bononia Causidicus,* il quale, per onore, è nominato prima di tutti gli altri. Or bene se

(1) Odofred; in l. Jus. Civile. *D. de justitia et jure.*

nel 1113 si aveva già di lui sì alta stima da chiamarlo nei placiti, e da porlo primo ad ognuno, bisogna credere che fino dal cominciare del XII secolo egli si fosse rivolto allo studio delle leggi, chè pochi anni non sarebbongli bastati ad acquistarsi sì grande fama; e fama grandissima doveva essere certamente la sua, non concedendosi l'arduo ufficio di causidico e di giudice se non ad uomini i quali fossero creduti molto addentro nel diritto. E se Irnerio, prima del diritto, studiò, ed insegnò le arti liberali, è mestieri conchiudere che la sua nascita avvenisse nella seconda metà del secolo XI.

Stabilito così, e s'io non erro, con qualche fondamento di verità, presso a poco il tempo in cui egli vide la luce, dirò che il tempo della morte ci lascia nel dubbio esso pure: ma di questa parlerò più avanti. Sappiasi intanto che l'ultimo ricordo d'Irnerio che ci sia stato conservato è del 1118, nel quale anno è citato in un placito di Arrigo V imperatore. Dal che molti trassero argomento per affermare che egli, abbandonata la sua scuola, seguisse quel sovrano, e per tale avviso sorse ardua la questione intorno a chi avesse retto la scuola mentre

durava l'assenza di lui. Ma tuttochè assai e valentissimi siano stati coloro i quali abbiano manifestata questa opinione, pure a me riesce difficile il persuadermi che Irnerio, allontanandosi dagli studii suoi prediletti, nei quali suonava alta la sua fama, e dalla scuola ch'egli stesso aveva istituita, seguisse quell'imperatore. A buon conto non avvi alcuno scrittore, per età e per conosciuta gravità autorevole, che attesti il fatto; e però io sarei inclinato a credere che l'imperatore, per valersi di quel sommo, lo richiamasse a sè ogni volta che sentisse bisogno del suo sapere e de' suoi giudizii. Infatti vogliono quegli scrittori che Irnerio rimanesse presso l'imperatore Enrico V negli anni 1116 e 1117, ma in questi due anni egli non è ricordato che due volte in due carte, e nello stesso tempo, cioè a dire quando si raccoglievano i placiti di primavera, onde io opinerei che allora solo egli fosse coll'imperatore, e nel rimanente dell'anno seguitasse a tenere scuola a Bologna. Landolfo il Giovane ci narra come nel 1118 Enrico V, recandosi a Roma, traevasi dietro buon numero di giureconsulti; di essi sembra fosse il più accreditato e il più eloquente Irnerio. Quivi, ardendo nuove e amare

discordie tra il sacerdozio e l'impero, a Enrico sorse il pensiero, come già a Federico Barbarossa e ad altri imperatori, di creare un antipapa, e Irnerio, secondandolo, eccitò a ribellione il popolo romano, consigliando ad eleggere come tale Maurizio Burdino, invece del vero pontefice Gelasio II. Torna assai difficile giudicare di questione così intricata e di tempi così lontani dai nostri, nè io mi sento capace di farlo. E pertanto ricorderò solo come avendo il Muratori scritto che da quel fatto potevasi raccogliere qual fosse *il sapere e la coscienza d'Irnerio* (¹), a ragione il Tiraboschi levò a suo favore la voce, e dichiarò che « il vederlo sostenitore di una rea causa non basta a provarci ch'ei non fosse uomo dottissimo; altrimenti molti sarebbon coloro, a cui converrebbe apporre la taccia d'ignoranti, che pur furono uomini d'ingegno e di studio non ordinario » (²).

Dopo il 1118, e già l'ho detto prima, mancano tutte le notizie intorno al nostro giureconsulto; onde il voler, con ostinata asseveranza, come fecero taluni, stabilire il tempo della morte

(¹) Muratori, *Annali d'Italia;* anno 1118.

(²) Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana;* Tom. III. Lib. 4. pag. 431.

di lui, è cosa ormai impossibile, e resa anco scabrosa dalle false e contradicenti opinioni di molti scrittori, i quali amarono meglio giudicare secondo vaghe induzioni, anzichè indagare il vero con sano criterio e con filosofico ragionamento. Il Diplovataccio e il Panciroli, con altri molti, opinarono che Irnerio fosse vissuto fino al 1190, ma io non esito un istante a rigettare questa opinione (già largamente confutata da alcuno [1]) dopo quanto ho detto della nascita di lui. Essendo egli nato, com'io sono di credere, nei primi anni della seconda metà del secolo XI, torna impossibile che sia vissuto fino all' anno 1190. Tanto meno potrà essere accettato l'avviso dell'abate Tritemio, per cui Irnerio avrebbe pur anco toccato il 1200. Meritevole di speciale ricordo è quello del Sarti, il quale giudicò che Irnerio vivesse non solo a tempo di Lotario II, eletto imperatore nell'anno 1125, ma eziandio nel 1140. Egli dà a prova della sua congettura il fatto che in quest' anno appunto la primaria scuola della giurisprudenza romana di Bologna, aveva per suo reggitore

[1] Donato Antonio d' Asti. *Dell' uso e dell' autorità del diritto civile.*

Giacomo di Porta Ravegnana. E veramente questa prova vale a renderci quasi certi che Irnerio non vivesse più nel 1140, poichè lui vivo, nessuno avrebbe occupato un posto ch'egli meritava sovra ogni altro, e che gli era toccato per la stima in cui più d'ogni giureconsulto era tenuto; ma, come osserva il Fantuzzi, rimane pur sempre la incertezza di molti anni. Si può avere tuttavia per sicuro che Irnerio vivesse ancora nel 1118, e che nel 1140 fosse già morto.

Della vita di lui ci sono ignoti molti fatti, ma per contrario ce ne sono narrati assai non veri, i quali dalla critica vennero a' dì nostri rigettati. Ed è primieramente rigettato il fatto che egli, a nome dell'imperatore Enrico V, fosse Vicario imperiale d'Italia. Lo è pure quello che sapesse di Greco, come affermò il Gravina (1), al quale parve che senza la conoscenza di quella lingua egli non avrebbe potuto acquistare tanta scienza, quanta ne mostrò reintegrando ed illustrando lo sparso ed oscuro corpo delle leggi. E dico che non è vero, perchè coll' aiuto di quella lingua egli avrebbe al certo interpetrato eziandio quanto di Greco trovasi nei libri delle

(1) GRAVINA. *De ortu et progressu Iuris Civilis*; cap. 140, pag. 79.

leggi, per poterlo esporre a' suoi uditori, mentre è sicuro che, vivendo Irnerio, niuno ha mai tentato di farlo. Nè meno lungi dal vero è l'asserzione ch' egli studiasse a Costantinopoli, e che, oltre al diritto civile, insegnasse anche il canonico, perchè di un fatto di così grande momento manca ogni prova, e non ci è stato tramandato ricordo alcuno dagli storici bizantini. Taluno anche asserì che, per portare la scuola da lui istituita a maggior dignità, fosse primo Irnerio, il quale ornasse di speciosi titoli, e rivestisse di particolari e onorifiche insegne i professori legisti, conoscendo egli quanto gli ornamenti esterni siano possenti a sedurre la immaginazione, e quanto la immaginazione abbia forza sull' animo umano ([1]); ma questo fatto eziandio è negato ai nostri giorni. Il Sarti avvisò non meritasse fede neanche ciò che fu scritto d' una medaglia coniata in onore d' Irnerio, colle parole nel diritto: *Irnerius Glossator*, e nel rovescio: *Instauratio Archigymnasii*. E non è difficile infatti che anche questa debba collocarsi tra le favole che si sogliono aggiungere alla vita di qualche personaggio di gran

([1]) Corniani. *I secoli della letteratura Italiana*; V. 1. pag. 53.

nome, e che vediamo anche nella vita d' Irnerio tenere luogo di quel vero che i tempi hanno portato con loro. Per contrario sembra non egualmente falso, come molti asseriscono, che Irnerio abbia studiato a Ravenna; il che, quantunque non confermato da prove, io sarei pur disposto a credere, sapendo come, verso il tempo in cui Irnerio attendeva al diritto romano, Ravenna fosse centro di studii; e narrandoci Odofredo quivi aver avuta sua origine quella scuola che si svolse e si perfezionò poi a Bologna.

Dello stesso Odofredo ho riferito più sopra parole, dalle quali traesi che Irnerio desse opera, per alcun tempo, agli studii della filosofia, e delle altre scienze ad essa affini. Ma in che istante della sua vita le abbandonasse per volgere la mente alle leggi, torna assai difficile il poter con sicurezza stabilire. È questo, a mio avviso, il tratto della sua vita più meritevole di considerazione; da cui si fa meglio chiara la potenza dell' ingegno e la costanza dell'animo suo, chè egli dell' uno e dell' altra ebbe sommo bisogno a superare ogni difficoltà, e a riuscire nella gloriosa impresa. E invero è a meravigliare non poco ch' egli tutto da sè, aiutandosi solo del fortissimo suo volere, in meno tempo

di quello che altri impieghi ad apparare gli elementi di facile disciplina, egli, ingegno potentissimo, superando gli ostacoli dei tempi e della scienza, riescisse a farsi salutare profondo legale; egli, in breve, apprezzato riverito cercato da tutti, su tutti in brevissimo tempo torreggiasse. Ed è a questi nuovi studii d' Irnerio che noi dobbiamo la origine dello studio generale di Bologna, dal quale nacque la fama di questa città, la gloria d' Italia, la rigenerazione intellettuale della Europa civile in tutti i rami dello scibile umano. Infatti la legge di equilibrio, la quale regola ogni cosa nella natura, regola eziandio le scienze; onde allorchè un elemento sociale si è svolto più degli altri, è necessario o che questi eziandio raggiungano tosto il grado di svolgimento del primo o che l'altro decada.

Le ricerche dei dotti hanno modernamente fatto noto come non sia vero che la università di Bologna fosse fondata dall'imperatore Teodosio Iuniore con diploma speciale dell'anno 423, ad istanza del pontefice Celestino I, ed hanno ormai posto fuori di dubbio che Irnerio ebbe il vanto di averla fondata. Della quale università Roberto del Monte, scrittore vissuto sullo scorcio del XII, o sul principio del XIII secolo, lasciò

scritto: « *Lanfrancus Papiensis et Garnerius socius eius, repertis apud Bononiam legibus Romanis Iustiniani Imperatoris, operam dederunt eas legere et aliis exponere. Sed Garnerius in hoc perseveravit, Lanfrancus vero disciplinas liberales et literas divinas in Galliis multum edocens, tandem Beccum venit, et ibi Monachus factus est* ». Seguendo pertanto questo storico, molti fecero compagno ad Irnerio nella gloria di aver dato principio alla università bolognese Lanfranco, che poi divenne abate del monastero del *Bec* in Normandia. Nondimeno Milone Crispino, monaco del monastero stesso, che scrisse prima di ogni altro la vita di Lanfranco verso la metà del XII secolo, mentre ricorda com' egli negli anni giovanili fosse istruito nelle scuole delle arti liberali, e delle leggi secolari, secondo il costume della sua patria, come, essendo giovinetto ancora, e perorando con grande eloquenza, vincesse spesso nel trattare le cause i più vetusti oratori; come sapesse pronunciar sentenze, che i giureconsulti, i giudici, i pretori della città udivano con piacere; non fa motto di nessuna scuola da lui tenuta, nè della gloria che altri volle unire al nome suo. E sì che Milone Cri-

spino visse anch' egli nel monastero del Bec, che fu assai più vicino di tempo a Lanfranco che non Roberto del Monte, e che prese a descriverne minutamente la vita. Convien dunque credere che più esatte e più sicure notizie egli raccogliesse intorno a lui che non Roberto, il quale, scrivendo una cronaca generale dei suoi tempi, non dovette essere egualmente sollecito di ricercare ciò che operasse questo arcivescovo. Nè diversamente pensa il Tiraboschi, che, nel vedere taciuto da Milone Crispino un fatto ch' ei non avrebbe potuto ignorare se vero, e avrebbe certamente narrato se l'avesse saputo, sospetta a ragione che cadesse in errore Roberto. Per convincerci poi meglio della falsità di quanto si asserisce da questo scrittore, basti ricordare gli anni in cui visse Lanfranco, e quelli in cui visse Irnerio, fra' quali corre non breve intervallo di tempo, essendo il primo morto nel 1089, e il secondo non prima del 1118, e non dubiteremo più che questi due grandi si siano trovati insieme, ed abbiano ambedue la gloria di aver creato la università bolognese. Io credo che Lanfranco coltivasse la giurisprudenza, secondo che a quei dì si era usato da tutti, cioè studiando privatamente per

la pratica, e non mai per un vero e proprio insegnamento.

Appena merita ricordo l'asserzione del Diplovataccio, il quale, seguendo un passo male inteso di Roffredo, volle che Enrico di Baila fosse vissuto prima d'Irnerio. E siccome a Enrico di Baila fu contemporaneo Piacentino, e a questo anteriore Rogerio, ne concluse che tutti e tre fossero anteriori ad Irnerio, e che eglino avessero fatto progredire prima di lui le scienze giuridiche. Ma ogni ragionamento di quello scrittore cade innanzi alle date dei documenti autentici. E pertanto Bologna che, fino dai primi del secolo undecimo, era una delle città più ricche e più floride d'Italia, che situata a breve distanza da Ravenna, coltivava gli studii, precipuamente quelli della filosofia, come fu dimostrato contro la opinione dello stesso Muratori, deve principalmente la sua splendida fama ad Irnerio, il quale aperse in quella città una scuola di giurisprudenza, ch'ebbe il vanto di prima come per tempo così anche per merito. Di qui si propagarono per tutta Europa gli studii legali; di qui si diffuse per ogni dove il sapere, sicchè Bologna, detta anticamente la città *Grassa* o *Felsina,* che suona *città d'ogni*

abbondanza, fu adesso degnamente appellata *Mater Studiorum*, ed anche la città *dotta* per antonomasia, come trovasi scritto in tutte le monete e in tutte le insegne di quella età. Infatti l'anonimo autore del poema sulla guerra sorta tra i Milanesi e i Comaschi dall'anno 1118 al 1127, (1) e il quale viveva a que' tempi medesimi, parlando delle città che vennero in aiuto dei Milanesi contro i Comaschi, annovera fra le altre Bologna, che nomina con le seguenti parole:

Docta suas secum duxit Bononia leges, (2)

ed ancora:

Docta Bononia venit et huc cum legibus una (3).

Nè Bologna occupò della sua fama solamente l'Italia, ma ben tosto passando le Alpi e i mari, il suo nome rapidamente si sparse in lontani paesi. Il grido a cui era salito Irnerio per il suo ingegno e per la sua dottrina, la gloria che per lui aveva acquistata Bologna, trasservi

(1) Il poema è intitolato: *De bello et excidio urbis Comensis*, e trovasi presso il MURATORI *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. V. pag. 401.

(2) Nel poema verso 211.

(3) Nel poema verso 1846.

stranieri da tutte parti. « Il bisogno di azione e di lotta, come rendeva erranti i cavalieri cercatori di qualche destro a far mostra di corporale lavoro, così rendeva erranti gli amatori della sapienza, a rinvenire maestro che nuove cose insegnasse, avversarj con cui misurarsi nella giostra dello spirito » (1). E a giudicare dell' alta stima in che era tenuto Irnerio sarà valido argomento il vedere in ogni tempo la sua scuola affollatissima di studiosi d'ogni contrada. I quali poi, ritornando in patria, e ripetendo le lezioni udite in Bologna, spargevano nei più lontani paesi la luce che brillava già vivissima in Italia.

Ma prima di procedere oltre giova esaminare qui una questione stata già argomento di studio agli storici. E la questione è questa: come mai Irnerio che fu, per alcun tempo, *Magister in Artibus,* come lo chiama Odofredo, ch' è quanto dire maestro e professore di filosofia e delle altre scienze che ad essa vanno congiunte, abbandonati tali studii, si rivolse a quello delle leggi? Nè il rispondere a tale domanda torna molto agevole, sicchè il Warnkoenig (2) era

(1) Tosti. *Abelardo e i suoi tempi.* Lib. I. pag. 36.

(2) *Commentarii Iuris Romani Privati, Introductio,* pag. 79.

tratto ad asserire che la ragione per la quale fu mosso Irnerio ad incominciare lo studio del diritto è ignota. Nessun conto è da tenersi dell'opinione di alcuni, [1] i quali pensarono che a ciò lo invitasse la sovrana autorità dell'imperatore Lotario II, perocchè a mostrare subito, e assai facilmente, come sia erronea, basti ricordare che Irnerio fioriva come uomo di legge prima ancora che quell'imperatore salisse sul trono. E più addietro abbiamo veduto infatti Irnerio citato nei placiti fino dal 1113 siccome *Causidicus*, mentre sappiamo che Lotario II non fu eletto imperatore se non nel 1125, e coronato in Italia nel 1133. Ma se Lotario II non adoprò il suo potere per farlo attendere agli studii della giurisprudenza, non mancarono peraltro sovrani i quali si adoperassero a far fiorire la scuola Irneriana, avendo voluto sparsa per ogni dove l'autorità del diritto romano. Ma come avesse principio la restaurazione degli studii del diritto, e con essa la università bolo-

[1] Primo fu l'Alidosi, il quale parlando delle leggi romane scrisse: « L'Imperatore Lotario II dette ordine a Guarnerio, detto Irnerio Tedesco, il quale in Bologna leggeva Filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli incominciò a fare circa l'anno 1128 ». L'autore riuniva così in poche righe una quantità grande di errori.

gnese, ci lasciò scritto, sebbene in modo inverosimile, il cardinale Arrigo da Susa, detto volgarmente il cardinale d'Ostia, celebre canonista del XIII secolo. Il quale, parlando della parola latina *As*, dice come questa fosse la cagione per cui s' introducesse in Bologna lo studio delle leggi, con ciò sia che, essendo nata una letteraria contesa intorno al valore di quella parola, Irnerio fu tratto da essa a studiare le leggi romane, e poi ad interpetrarle pubblicamente ([1]).

Quantunque simile opinione sembrasse fra tutte la più giusta anche a quell'abate Sarti da cui, con sì grande amore e con tanta profondità, fu scritto degli uomini chiari che fecero progredire gli studi nella università bolognese, pure io seguirei l'avviso del Tiraboschi, sembrando egualmente a me che cosiffatta asserzione manifesti in lui alquanto di quella credula semplicità universale nei fatti storici a' tempi del Sarti, e che neppure egli seppe del tutto sfuggire.

La opinione oggidì più reputata, e seguita dagli storici, è quella che alla contessa Matilde

([1]) HOSTIENSIS. *Commentar. in Decretalium libros, ad rubric. de Testamentis.*

di Toscana debbasi attribuire il vanto di avere eccitato Irnerio allo studio delle leggi. Ella, al dire di loro, spinta dal pregio in che teneva le scienze e i coltivatori di esse, e sopratutti Irnerio che grandemente stimava, incoraggiò questo valente filosofo allo studio del diritto e ad aprire scuola di giurisprudenza. E la opinione ha per suo fondamento le parole di Corrado di Lictenau, abate di Ursperg, vissuto non molto lontano dal tempo del risorgimento degli studii giuridici, che nella sua cronaca, scrivendo dell' anno 1126, disse: *Eisdem quoque temporibus dominus Warnerius libros legum, qui dudum neglecti fuerant, nec quisquam in eis studuerat, ad petitionem Matildae comitissae renovavit: et secundum quod olim a divae recordationis imperatore Iustiniano compilati fuerant, paucis forte verbis alicubi interpositis, eos distinxit, in quibus continentur instituta praefati Imperatoris, quasi principium et introductio juris civilis* (1). Questo non ammise in sulle prime il Sigonio, e nella sua storia *de Regno Italiae*, (2) affermò che l' Urspergense si era assai ingannato nel riconoscere dalla

(1) Abb. Urspergensis. *Chronicon*, pag. 278.
(2) Sigonius. *De regno Italiae*, Lib. XI. *ad annum*. 1137.

contessa Matilde la gloria degli studii risorti, poichè ella nel 1126 era morta. Ma questa confutazione non ha valore alcuno, siccome dimostrò già il Muratori, « imperocchè, così egli, l' Urspergense che aveva all'anno 1115 riferita la morte d' essa Contessa, ben sapeva ch' essa nell'anno 1126 non era in vita. Però volle dire che Guarnieri fioriva in questi tempi, ma che molto prima, ad istanza di Matilda aveva intrapreso di spiegare i Digesti e le altre leggi di Giustiniano » (1). E infatti il Sigonio stesso vide il suo errore di data, lo corresse nella sua storia di Bologna, e non dubitò che la contessa Matilde avesse spronato Irnerio allo studio delle leggi (2).

Ma il Sarti e il Savigny, comecchè riconoscessero essi pure che la scuola Irneriana nasceva mentre era viva e potente la contessa Matilde, negarono tuttavia che Irnerio studiasse il diritto per comando di quella principessa, perciocchè ella non ebbe mai giurisdizione alcuna sui Bolognesi. Eglino, peraltro, a voler tenere

(1) MURATORI. *Annali d' Italia*, anno 1126.

(2) *Irnerius Philosophiam Bononiae docens, Mathildis rogatu, Pandectas interpetrari coepit et primus glossas in eas scripsit.* SIGONIUS. Historia Bononiensis. ad an. 1102.

in qualche conto le parole dell' Urspergense, credettero che la contessa Matilde, per il suo vasto e singolare ingegno, avesse avuto su Irnerio una influenza personale, per la quale potesse esser sorto il novello indirizzo dato da quel filosofo a' proprii studii.

Alcuni storici moderni, inclinati prima ad ammettere l' autorità della contessa Matilde su Irnerio, dubitarono poi della loro stessa opinione, con ciò sia che dai documenti non apparisse che la contessa conoscesse Irnerio prima del 1113. Ma il signor Leonardo Leonardi, in una pregevolissima memoria, pubblicata non è guari [1], intese a renderci sicuri che Matilde, anche prima del 1113, potè conoscere Irnerio, sebbene nelle antiche carte non si trovi rammentato, poichè più volte visitò quella città ch'ella amava e da cui era pur tanto riamata, onde, alla morte di lei, *una cum universa Italia, Bononienses gravissimo dolore tulere* [2]. E fu a Bologna allora quando Enrico IV se ne impadronì, ed ella raccolte tosto le disperse schiere, ed accresciutele, la ritolse a lui. Forse in quell' anno

[1] Intorno ad Irnerio ed alla sua scuola. Dissertazione, inserta nel V. 17 degli Atti dell' Accademia di Lucca.

[2] SIGONIUS. *Historia Bononiensis*. Lib. II. ad an. 1115.

vide Irnerio, ma forse lo vide anche prima, nel 1102, in cui ella fu a Bologna, e le fece varie donazioni delle quali parla il Savioli nei suoi Annali Bolognesi [1]. Vi tornò nel 1106 ad incontrare il pontefice Pasquale II, che, dopo l'abdicazione di Enrico IV e l'innalzamento al trono di Enrico V suo figlio, era partito di Roma per andare in Lombardia, ove doveva tenersi un concilio generale [2]. E pertanto non è fuori di luogo il credere che Matilde conoscesse Irnerio avanti il 1113; ma se ella potesse spingerlo agli studii del diritto, ecco quanto è mestieri cercare.

Fra i più recenti, e i più reputati scrittori che su tale questione manifestassero il loro avviso, è lo Sclopis, il quale ebbe per fermo che Irnerio avesse rivolto la mente agli studii del diritto per opera della contessa Matilde, laonde, citato il passo della cronaca dell'abate Urspergense, aggiunge: « Raccogliesi da questo racconto, che il rinnovamento della legislazione mercè del ripreso studio della giurisprudenza romana fu promosso da una principessa che per

[1] Savioli. *Annali Bolognesi*, Tom. I.°, pag. 139.
[2] Sigonio. *De Regno Italiae*, lib. 10. ad an. 1106.

la coltura dell' ingegno, e per l'alleanza tenuta colla Sede di Roma era più d'ogni altro in grado di giudicare l'indole dei tempi, e la qualità degli elementi scientifici di che si poteva allora disporre. Cotale invito spiega eziandio facilmente, come un semplice privato, quale era Irnerio, siasi ad un tratto trovato in capo ad una scuola che da se solo non avrebbe potuto istituire. Dunque egli è da Matilde contessa di Toscana che la posterità dee riconoscere l'immenso beneficio del risorgimento della ragion civile, senza nulla però scemare della lode dovuta ad Irnerio, che si mostrò atto a rispondere alla necessità dei tempi, ed all'impulso di un principe che voleva obbedirvi » [1].

Così la contessa Matilde avrebbe avuto potere ad avviare Irnerio a novelli studii non solo, ma eziandio a creare la università bolognese. Quanto alla prima asserzione a me sembrerebbe veramente che l'indole dei tempi, e la qualità del sapere di quei dì, e di cui poteva valersi allora uno studioso, assai meglio che non dalla contessa Matilde, dovessero essere cono-

[1] Sclopis. *Storia della Legislazione in Italia*. V. 1. pag. 34, Torino 1863.

sciuti e giudicati da Irnerio stesso, che incarnava, ed individuava in sè il suo secolo, e che era da tanto da concepire ed eseguire una delle più grandi ed utili riforme che si riscontrino nella storia della giurisprudenza. Nè deve parere strano che Irnerio si volgesse spontaneamente, senza eccitamento alcuno, a quello studio in cui senza predecessori, senza maestri, senza libri, giungeva da solo a fama imperitura. La sua mente acconcia ad ottenere questa fama, doveva pur esserlo per comprendere di che cosa abbisognasse il suo secolo per progredire nello incivilimento. Così non credo necessario ricorrere all' autorità della contessa Matilde per ispiegare la origine della università bolognese, e per trovare il come un privato cittadino riescisse, in breve, ad essere capo d' una scuola; bastando il ricordare quello che fossero le università nel secolo in cui visse Irnerio. Allora non un principe, nè una città le fondava; ma non appena un uomo, spinto da sublime ardore d' insegnare, aveva raccolto intorno a sè certo numero di scuolari bramosi d' apprendere, altri maestri ne seguivano l' esempio, ed in tal guisa, con molta sollecitudine, aveva sua origine una scuola. Non pubblico era l' impiego, nè con sti-

pendio, chè solo più tardi, quando, scemato l'amore alla scienza, si spense la rigogliosa vita di tali università, fu mestieri ricorrere a simili mezzi, i quali valessero a infonder loro novella vita. Nulla quindi v' ha che si opponga a lasciarci credere che Irnerio, senza l'autorità di Matilde, gettasse da solo le basi dell' archiginnasio felsineo, come da solo, e senz' altrui consiglio, intraprendesse gli studii della giurisprudenza. Questa è la induzione mia, chè la mancanza di documenti non permette, neppure qui, la certezza, massime che la opinione riportata sopra ha per sè e uomini di grande fama e la tradizione. Esiste infatti in una sala dell'antico palazzo ducale di Sassuolo, ora proprietà dei conti D' Espagnac, un piccolo quadro a fresco nel quale è dipinta Matilde seduta ed appoggiata ad una tavola in atto di leggere il codice, mentre al fianco suo è Irnerio, che sta spiegandolo a lei ed a Guelfo suo consorte, sedente alla tavola medesima, come a tutte le altre persone che compongono quel nobile consesso. Tuttavia io credo che Irnerio divenisse spontaneamente interpetre delle leggi, senza stimolo di alcun principe si desse al magistero di esse, e in progresso di tempo, essendo

egli professore e giudice commendato e adoperato già dalla contessa Matilde, fosse da lei stessa animato a continuare con valore nella sua impresa. Da ciò, e dalla stima che ella gli avrà mostrata, si trasse forse argomento per attribuire a quella illustre principessa il vanto della risorta giurisprudenza.

Detto della nascita, ed esaminato il perchè egli intraprendesse i nuovi studii, vuolsi considerare ora quali questi fossero, e che prò portassero alla giurisprudenza. Io lascierò quindi di ricordare i libri delle leggi romane che credonsi trasportati da Ravenna a Bologna, e l' ordine con cui si ebbero dai primi interpetri del diritto, perocchè ciò mi trarrebbe troppo lontano; il perchè, fatto un cenno delle fonti a cui attinsero i glossatori, cercherò subito di esaminare lo studio di Irnerio su quelle. Le fonti delle quali servironsi i glossatori, e che costituirono tutta la scienza giuridica, o, come disse l' Ostiense, la *legalis sapientia* di quei dì, furono, riguardo al diritto romano; le Pandette *(Digestum)*, il Codice, [1] le Istituzioni,

[1] È noto che Irnerio non ebbe in sulle prime che i primi nove libri del Codice; e non conobbe gli ultimi tre se non più tardi. Perciò con la parola Codice, senz' altra aggiunta, si allude ai soli primi nove libri.

l' antico testo latino delle novelle *(Authenticum)* e il compendio fattone da Giuliano *(Novellae);* imperocchè tutte le altre che noi annoveriamo fra le fonti di diritto romano erano loro del tutto sconosciute. A lato però di queste fonti di gius romano, altre essi n' avevano estranee a quel diritto, come a dire: la *Lombarda,* [1] la collezione di gius feudale lombardo, le nuove leggi degli imperatori, gli Statuti particolari delle città, e i libri di diritto canonico. Allorchè Irnerio si volse alla giurisprudenza, s' incominciò tosto a studiare tutte le parti della collezione Giustinianea, che abbiamo ora ricordate, sicchè il *Corpus Iuris* offriva materia principale di meditazione ai giureconsulti. Ma Irnerio elevossi in breve con la sua mente, e alle sue lezioni diede subietto il commento intorno la forma, la successione delle idee dei testi e delle fonti, in una parola, *l' esegesi.* Lui seguirono poi altri molti, i quali, premesso un sunto della materia contenuta nel titolo che toglievano ad illustrare, a fine di

[1] La *Lombarda* esisteva senza dubbio verso la metà del XII secolo; ma sebbene nel medio evo fosse oggetto di parecchie glosse, non pare venisse mai letta in Bologna (SAVIGNY — *Storia del diritto romano nel medio evo* — V. 1. pag. 405 e 713.

poter intendere, chiarire, e spiegare apertamente il testo delle leggi, scendevano a interpetrare ciascun frammento delle Pandette, del Codice, e delle Istituzioni, ravvicinandone e paragonandone gl' innumerevoli passi che studiavano, deducendo poi dall' insieme la regola legale con aggiustatezza di sentenza e rettitudine di consiglio meravigliosa. Per tal guisa, colla illustrazione del passo che dichiaravano, e col confronto di altri che avevano attinenza con quello, ebbero origine le *glosse*. Queste illustrazioni o spiegazioni di un motto difficile, se erano corte, venivano poste fra le linee del testo, e chiamavansi perciò glosse *interlineari;* se più estese, erano collocate in margine e chiamavansi per questo *marginali*. Le quali ultime a poco a poco formarono un largo commentario e perpetuo. La parola *glossa* adunque, che presso gli antichi grammatici valeva ad indicare una espressione oscura ed anche incomprensibile, ricevette, a questi tempi, una doppia estensione, chiamandosi così in prima l' interpetrazione di una parola inintelligibile per mezzo di una conosciuta, o sinonima, e in appresso qualunque commentario il quale avesse per obietto, non che le parole del testo, il fondo

stesso delle cose. Se già alcune chiose erano state fatte prima in qualche libro legale, tuttavia nessuno, al pari d'Irnerio, le aveva per lo innanzi apposte con sano criterio, ed aveva avuto il merito di formare un sistema speciale nelle scienze legali. Per questo merito appunto Irnerio fu con onorevole titolo appellato *Lucerna Iuris* [1].

E siccome suole avvenire a tutti gli uomini grandi, così avvenne a lui che risvegliò, coll'esempio e coll'eccitamento, gl'ingegni de' suoi uditori o scuolari, inspirandoli, fecondandoli e destando in essi nobile emulazione; onde l'opera sua non rimase interrotta, nè difettiva, ma continuò e migliorò sì che a qualificare l'indole dello insegnamento di lui e de' suoi, la scuola Irneriana veniva appellata dei *Glossatori*. E sebbene l'uso delle glosse passasse anche alle altre città d'Italia, e in paesi stranieri, meglio che altrove per altro si trova conservato e reso generale a Bologna; talchè osserva il Savigny che Piacentino, il quale visse e professò fuori di Bologna, compose meno glosse che ciascuno

[1] . . . *et quia primus fuit qui fecit glossas in libris nostris, vocamus eum Lucernam Iuris. Odofred.* in Dig. vetus. L. Ius Civile. De justitia et jure.

degli interpetri del suo tempo. Ognuno vede di quanta utilità dovesse riescire agli scolari cosiffatto metodo di studio, da cui rendevasi chiaro ed intelligibile ciò che prima era rimasto oscuro. La glossa breve ed arguta poteva chiamarsi veramente *concisa oratio quae rem assequitur et mentem ferit,* (1) giacchè non dicendo più di quello che fosse necessario, dava un preciso concetto del passo al quale era apposta.

Ma per ristringermi qui ad Irnerio, dirò come a giudicare del merito delle glosse di lui, sia mestieri riferirci a quanto ne scrissero gli autori del XIII secolo, essendosene smarrita la più gran parte, e trovandosi quelle che ci restano qua e là disseminate, senza che se ne possa bene afferrare l'ordine e il pregio. E andarono perdute assai presto come prova un passo del Diplovataccio, ove questi, parlando d'Irnerio, narra: *Quasdam notulas in jure civili composuit quae non inveniuntur*. Stando dunque a quanto fu lasciato scritto, vediamo come piacesse la sua maniera di dire, specialmente per la brevità e per la eleganza, con cui

(1) Plutarco, in *Licurgo*, 16.

nelle sue glosse esponeva in modo chiaro e piano le recondite ricchezze delle leggi romane. Tutti gli scrittori infatti sono concordi nel lodarlo siccome profondo e sottile dialettico. E invero Odofredo dice: *hic glossat dominus Yrnerius elegantissimis verbis;* [1] ed altrove: ... *quia loicus fuit, fecit glossam sophisticam* [2]; e Pietro di Unzola: *Dominum quoque Guernerium subtilissimum juris professorem, et Authenticarum interpretatorem* [3].

A raggiungere sì alto grado di perfezione in questo insegnamento, ed a riescire ad esporre con chiarezza e con precisione le sue dottrine, non poco dovettero giovargli gli studii filosofici, nei quali aveva spesa la prima sua gioventù. Con tanta erudizione, con quella pazienza di ricerche, con quella sicurezza di ragionare che danno gli studii filosofici, egli doveva essere acconcio a svolgere le più difficili controversie, e a recare maggior lustro alla scienza giuridica. Chè questa, o, a meglio dire, tutte le umane cognizioni riconobbero sempre ogni più valido aiuto dalla filosofia, di tutte fondamento e cima:

(1) ODOFRED. *L. Manumissionis Dig. De justitia et jure.*

(2) ODOFRED. *L. ult. Cod. de in integr. restit minor.* (II. 22).

(3) *Aurora Novissima, in praef.*

onde il Galileo gloriavasi di avere studiato in essa più anni che mesi nelle matematiche [1]. Di questo vero sembravano persuasi eziandio i giureconsulti dei secoli andati, i quali ascrissero a grave difetto di Azone l' essersi poco approfondito nelle scienze chiamate a que' tempi col nome di Arti Liberali, tra cui teneva primo posto la filosofia.

Ma ritornando alle glosse d' Irnerio, dico che, quantunque onorate dai più, non mancarono taluni i quali le disprezzassero. Tra essi Catelliano Cotta, che asserì essere stato dato immeritamente ad Irnerio il nome di *Lucerna Iuris,* perciocchè le sue glosse portavano oscurità più che luce alle leggi [2]. Ma le critiche sono di pochi, le lodi di moltissimi; e moltissimi furono invero che ammirarono le glosse, specialmente le *marginali,* come quelle che manifestano lungo studio e sapienza nello autore. Infatti, osserva il Savigny, quando Irnerio compose le *interlineari* seguiva ancora nello studio del diritto il metodo dei grammatici, ma

(1) *Annali delle Università Toscane*. Tom. 1. pag. 28.

(2) *Recensio brevis insignium jurisconsultorum et doctorum: al titolo Irnerius.*

quando compose le *marginali* il talento di lui era giunto al suo completo svolgimento.

Le glosse d'Irnerio sono tutte inedite e confuse con quelle degli altri glossatori, onde a chi le studii è mestieri di grande diligenza per le sigle, a fine di ben distinguere le une dalle altre, e conoscere così quali sieno le glosse di lui, e quali no. La sigla d'Irnerio è alle volte un *G*, sovente un *Y*, collocato talora in principio, talora in fine alla glossa, mentre le sigle degli altri glossatori sono sempre poste in fine. Tra le sigle trovasi pure la lettera *I* che presenta qualche incertezza, perchè non rinviensi con le glosse ordinarie, ma solo in margine di certe regole generali estratte dai testi. È tuttavia a credere che queste regole fossero opera d'Irnerio, ed infatti Ugolino, citandole, le accompagnò colla *Y*. Certo è poi che non da Irnerio, ma da altri dopo furono poste le sigle.

Sebbene le glosse, intraprese e compiute con solerte attività, e secondo i tempi, con vasta dottrina, potessero già di per sè sole farci chiaro il merito grandissimo d'Irnerio, ciò non pertanto esse non sono se non una parte degli studii e dei lavori di lui, e offrono solamente

un saggio dei beneficii da lui recati alla scienza del diritto. Imperocchè nel più gran numero dei manoscritti, e in tutte le edizioni del codice, rinviensi grande quantità di estratti di Novelle, che modificarono le costituzioni, ed ebbero sempre forza di legge. E nelle edizioni delle Istituzioni e nei manoscritti delle Novelle stesse rinvengonsi pure tali estratti. Quelli inseriti nel Codice portano il nome speciale di *Autentiche,* e le compose per la maggior parte Irnerio; ma di esse furono modificate alcune, ed altre ne furono aggiunte dai glossatori che vennero dopo lui. Le *Autentiche* offrirono argomento a lunghe dispute fra gli eruditi, e dove alcuni levarono a cielo la esattezza e la precisione di quest' opera, altri, per contrario, studiaronsi di scoprirvi innumerevoli errori. Tra questo disputare sorse il Savigny, il quale affermò potersi riscontrare in esse più d'un errore, e pertanto non in quel luogo doversi studiare le Novelle; ma le Autentiche, come tutti i lavori dei glossatori, essere di sommo valore alla storia, sicchè potrebbe dirsi grave ingiustizia il disprezzarle.

Le due opere che abbiamo testè ricordate, le Glosse e le Autentiche, sono le sole che siansi

conservate, o in tutto od in parte: da queste sembra aver Irnerio ottenuta a' suoi di maggior gloria. Tuttavia altri scritti di lui ci sono noti, o per testimonianza degli autori, o, per documenti. Dei quali scritti giova innanzi ricordare il *Formularium Tabellionum,* o, come Odofredo disse, *librum omnium istrumentorum,* ove erano le formule, o le clausole di cui doveansi servire i notai nel comporre i loro rogiti ed i loro istrumenti. Ne fanno menzione Odofredo (1) ed Accursio, (2) ed altri ancora per tradizione. Questo lavoro fu poi obliato, perchè, come osserva assai giustamente il Savigny, i venuti più tardi lo resero inutile togliendone quello che v' era di buono. E se per lo innanzi si asseriva, e ciascuno ripeteva, che il formulario d' Irnerio era stato l' unico elemento principale dell' opera celebratissima che dopo un secolo e mezzo scriveva un altro illustre bolognese, Rolandino Passeggieri, ciò non potrà più dirsi oggi che sappiamo di Ranieri Perugino, il quale fu in Bologna ad insegnare il notariato prima di Rolandino, e che scrisse un libro dello stesso

(1) Auth. *qui rex Cod. de sacros. eccl.*

(2) *Gloss. in l. 2. 3 sane Cod. de sacros. eccl.*

ordine, chiarezza e puntualità della *Summa artis notariae* di lui [1]. Ognuno comprenderà poi di leggieri quanto vantaggio dovesse recare a' suoi tempi questa opera d'Irnerio, in cui il notariato era ufficio importantissimo, talchè alcuni opinarono che nella scuola dei glossatori si desse lo insegnamento necessario ad esso.

Non potevasi trattare di giurisprudenza mentre viveva Irnerio senza ch' egli avesse larga parte nelle discussioni. Ed infatti un documento del XIII secolo ci ammaestra che nelle raccolte delle questioni avevansi pure molti giudizii suoi; ma tali raccolte non giunsero fino ai nostri giorni, e però questo lavoro d' Irnerio ci è ignoto. Sappiamo ancora ch' egli dettò un trattato sulle *Azioni*, e di ciò siamo fatti certi da una glossa inedita. A lui fu da qualche scrittore attribuito l'onore di avere composto il *Brachylogus*, opera che contiene una esposizione compendiosa e sistematica del diritto romano, e alla composizione della quale servirono

[1] L'esimio mio professore Francesco Buonamici volle infatti ravvivata la spenta fama di Ranieri Perugino, illustrando un manoscritto antico di lui *sull' arte del notaro*, di recente scoperto fra i ruderi di un vecchio muro presso Pescia in Toscana. — *Archivio Giuridico*, V. I, fasc. II.

di guida le Istituzioni di Giustiniano, e alcuna volta eziandio le Pandette. Ma sebbene, dopo lunghe ricerche, sembri oggidì sicuro che quell'opera fosse scritta sugli ultimi dell' XI, o sul principio del XII secolo, cioè verso il tempo d'Irnerio, pure non s' ha da credere lavoro di questo insigne glossatore, non scorgendovisi per nessun lato il metodo seguito da lui e dalla sua scuola.

CAPITOLO III.

Se a giudicare con rettitudine di uno scrittore, giova assai l'avere presenti le condizioni della età in cui egli visse e fiorì, niuno al certo sarà che neghi come torni non meno utile lo studiare l'ulteriore svolgimento e lo indirizzo che dopo lui, e per lui, è stato dato alla scienza ch'egli coltivava. Imperocchè la grandezza di una mente va stimata in ispecial modo in relazione al progresso dello spirito umano, manifestandosi in questo progresso il frutto della sua azione. E pertanto io ricorderò qui brevemente i quattro celebri dottori, discepoli e seguaci d'Irnerio, e l'opera loro, convinto che fra il capo e i seguaci corrono vincoli strettissimi di parentela intellettiva, e che la scuola è una sola.

Sono appellati *quattro dottori* od *oracoli della scienza giuridica* nelle antiche memorie e nelle opere degli scrittori, quattro illustri giureconsulti, i quali, per savie controversie, e per la parte avuta nella cosa pubblica, ottennero agli occhi dei loro contemporanei e della posterità una gloria non comune. Questi furono *Bulgaro, Martino, Iacopo,* ed *Ugo,* quegli

stessi che alla dieta di Roncaglia, tenuta da Federico Barbarossa, sedettero con lui, e a favore suo, contro le pretensioni delle regalie che, perdute così in giurisprudenza, furono vinte più tardi colle armi dai comuni.

Una questione di qualche momento ci si presenta ora, ed è questa cioè, se i quattro dottori siano stati seguaci immediati d'Irnerio, ovvero se fra lui e questi sia trascorso alcun tempo nel quale vivessero altri giureconsulti dimenticati. Ottone Morena narrava nella sua storia che essendo Irnerio vicino a morte, recatisi a lui i discepoli ed interrogatolo a questo modo: *Domine, quem vultis post mortem vestram Doctorem nobis constituere?*, rispondesse col seguente elegantissimo distico:

Bulgarus os aureum; *Martinus* copia Legum;
Mens legum est *Ugo*, *Jacobus* id quod ego.

Se non che la critica moderna ha posto in dubbio, e ben a ragione, la verità di cosiffatto racconto. Il quale è provato falso anche dalla stessa cronaca, chè essendovi di essa due testi differentissimi, l'uno, in cui si racconta il fatto surriferito, è guasto e pieno d'interpolazioni, laddove l'altro, in cui non ve n'è parola, è

assai più corretto. L'illustre capo della moderna scuola storica germanica opinò essere inverosimile che i quattro dottori siano stati seguaci immediati del nostro Irnerio, perchè fu fondata la sua scuola al principio del XII secolo, e i quattro dottori sono nominati ancora nei documenti quasi fino agli ultimi del secolo stesso. « Esiste adunque, così il Savigny, fra Irnerio ed i quattro dottori una lacuna di non poco tempo che noi non possiamo riempire con nessun nome celebre, e che più tardi si sarà voluto colmare interpolando il testo di Ottone Morena ». Ma s' egli fosse lecito a me, giovane e nuovo a tali studii, portare avviso contrario a quello d' uomo per ogni ragione autorevole, io ardirei di porre qualche dubbio su quell' asserzione, studiandomi di chiarire la ragione di esso con le date. Infatti s' egli è vero, siccome fu per me già asserito e posto in chiaro, che la morte d' Irnerio succedesse dopo il 1118 e forse verso il 1140, e s' è pur vero, come crede lo stesso Savigny, che i quattro dottori morissero tra il 1166 e il 1178, io non vedo più alcun motivo per non riconoscere che Bulgaro, Martino, Iacopo, ed Ugo fossero veramente discepoli del primo restauratore. E se, come mi sono studiato

di far vedere, Irnerio ha insegnato fin verso il 1140, com' è assai probabile; nulla più s'oppone a lasciarci credere che i suoi seguaci giungessero fino al 1178, sicchè alcuna lacuna non resterebbe più da riempire. Non esistendo prove contrarie, sembrami più probabile che dalla scuola stessa d'Irnerio, e da' suoi insegnamenti, sorgessero uomini sommi, anzichè la opinione di coloro che credono venisse dopo lui un periodo di transizione, in cui la giurisprudenza tacesse, e s'elevassero, ad un tratto, alcuni anni dopo, quattro celebri giureconsulti, i quali seguissero, in ogni sua parte, l'ordine e la regola d'Irnerio.

La fama di Bulgaro, bolognese, come sapiente e come professore, sembra avanzasse quella de' suoi compagni, del che ci offre non dubbia prova il glorioso nome di *os aureum* o *Boccadoro*, di cui lo vediamo fregiato in tutte le antiche carte, onde si manifesta com' egli venisse considerato quale il *Crisostomo* della giurisprudenza. Giureconsulto così reputato non poteva rimanere estraneo agli uffici giudiziarii, e però lo si vede talora nominato come *judex*. Ma chiunque fossero gli scuolari d' Irnerio, certo in questo possiamo andare sicuri, cioè nello stabilire chiaramente i meriti ed i difetti della

scuola Irneriana. La quale, sebbene non scevra da gravi errori, contribuì ciò non pertanto in modo ammirabile allo svolgimento della scienza legale, e aprì la via alla scuola di Bartolo e a quella di Cujacio, le quali più tardi vi recarono novello splendore. V'hanno tuttavia scrittori, nè pochi nè di poco pregio, i quali, venuti parecchi secoli appresso, educati alla eleganza della risorta letteratura classica, infastiditi forse dall' incolto scrivere dei glossatori, e dimentichi delle gravi difficoltà del secolo, scagliaronsi contro i venerandi maestri dell'età di mezzo, degni, per molti titoli, della nostra riconoscenza. « Ma le opere dei primi istanti dello incivilimento erano e dovevano essere grezze, benchè piene di vigore, poichè erano soggette alla grande ed universale legge dell' *opportunità*, la quale non è che la necessità stessa dell' ordine naturale operante gradualmente nel tempo e pel tempo » ([1]). Pertanto gli scritti dei glossatori, siccome in generale tutte le opere umane, affinchè diano chiaro e preciso concetto di ciò che valgono, non devonsi riguar-

([1]) Romagnosi. Prolegomeni alla *Ragion Civile delle Acque*. p. 1200.

dare astrattamente, ma sì in relazione ai tempi, alle difficoltà, allo scopo che le guida. Così riguardati quei maestri in giurisprudenza, noi restiamo sorpresi alla novità dei loro pensieri, al vigore della loro mente, e al vedere come eglino, calcando via non mai segnata da alcuno, non sussidiati dalla pratica forense troppo rozza ed informe, tutto trovassero nelle forze del proprio ingegno. Per la qual cosa se si può passare al Berriat Saint-Prix e ad altri di minor fama l'essersi dilettati a raccogliere le false e strane novellette con cui i vecchi giureconsulti intendevano spiegare qualche legge, volendo provare con ciò ch'essi nulla sapevano di storia e di filosofia, e mancavano eziandio di sano intelletto e di giusto criterio, reca certamente stupore, e non poco, vedere l'Heineccio, che pur fu grande negli studii della giurisprudenza, gettare il biasimo sui glossatori e bandire che le scuole italiane, nei secoli di mezzo, sono state *mercati, nei quali si veniva a comperar solo petulanza e rabuleria* (1). Ma contro il suo si può porre l'avviso di altri uomini sommi; e in prima quello del Leibnizio e del Grozio, riveriti

(1) Heineccio citato dal Romagnosi. Op. cit. pag. 1236.

come dovevasi dall' Heineccio, poi quello del Cujacio, del Gravina, del Romagnosi, senza dire dei più preclari giuristi germanici dei nostri giorni, alla cui coscienziosa imparzialità, dice egregiamente l' Albini, gl' Italiani hanno debito di omaggio (1). Pure, e io l' ho dichiarato altrove, i glossatori ebbero gravi difetti, nè da questi andarono esenti i più insigni tra essi. E in prima mancarono, colpa in gran parte più dei tempi che loro, dei sussidii storici e filosofici necessari a ben comprendere la giurisprudenza romana; della erudizione delle antiche costumanze, dello studio della filosofia razionale, per potere addentrarsi nelle origini e nelle sembianze del diritto. Difettarono di critica, della quale avrebbero potuto grandemente giovarsi nel lavorio della interpetrazione; non ebbero che scarse e deboli nozioni di filologia, sicchè essi, a dar ragione di un nome, ed a spiegare la origine di una parola, immaginavano le più strane novellette. Il loro linguaggio è sovente ispido e rozzo, con modi, alle volte, semibarbari e triviali; i quali ci danno chiara immagine delle ingiurie che dalla

(1) Albini. *Storia della Legislazione in Italia*, parte seconda; pag. 32.

età, e dalle vicende, aveva sofferto quell'idioma ch' era stato ornamento sì splendido delle collezioni Giustinianee. Niuno dei glossatori ebbe cognizioni nelle lettere greche, come traesi facilmente da molti brani, onde l'incontro d'una parola greca ne' frammenti del diritto romano, era per essi, dice il Carmignani, come il fosso al cervo, cagione di un salto [1], ed era fra loro in uso il dettato: *graecum est, non potest legi*. Eppure, ognuno lo vede, lo studio della lingua greca, e la pratica degli scrittori classici avrebbero potuto mirabilmente servire ai glossatori per confrontare i testi e penetrare l'intimo spirito delle leggi.

Ma superiori ai difetti sono i pregi singolari di quei sommi maestri, antichi riparatori di nostra scienza, sì che a ragione eglino ottennero presso i più la maggiore stima, e meritarono la gratitudine dei posteri, anche agli occhi di chi pur si mostrava schivo di lodarli. E infatti dalla infelicissima condizione in cui trovavansi gli studii che sono necessario sussidio alla giurisprudenza, deve nascere primieramente l'ammirazione e la stima nostra per la scuola dei

[1] CARMIGNANI. *Della origine e dei progressi del Diritto*, V. 2.° degli scritti inediti, pag. 16.

glossatori; imperocchè, privi di tutti i sussidii della storia, della filosofia e della letteratura, di cui siamo oggidì forniti a dovizia, seppero col semplice acume naturale, colla costanza, colla pertinacia dell' indomito volere, e con lo studio assiduo alle leggi, ottenere tale una cognizione profonda dei principii e degli assiomi del diritto romano, da essere degnamente considerati come giusti interpetri e veri seguaci dei giureconsulti di Roma. Quindi se in essi sono a biasimare le oscure maniere di dire, perch' eglino non cercarono le finezze dell' arte, e non brigaronsi di ottenere nè forma, nè stile elegante, è per altro da ammirare la loro sagacità nell'afferrare le analogie, l' acutezza delle loro sentenze, la quantità grande dei trovati preziosi da loro lasciatici. E se perì l' impero delle armi romane, sopravvisse e rinacque per essi quello della sapienza de' suoi giureconsulti, laonde con molta ragione così scriveva in proposito il Romagnosi: « Se noi dobbiamo ringraziare la provvidenza di aver fatto sorgere i romani autori delle leggi, dobbiamo pure ringraziarla di aver fatto sorgere gl' italiani conservatori e cultori delle medesime, i quali le radicarono non solamente nella loro mente e

nel loro cuore, ma nelle loro famiglie, e nelle loro terre. Senza di ciò l'opera della romana sapienza sarebbe rimasta come inutile monumento, a guisa del codice di Manù, trovato nelle Indie. Ma la risorta Italia, prima delle altre incivilita, prima influente colla sua potenza religiosa, politica e commerciale tradusse a vita pratica, sì dentro che fuori del suo seno, quest' opera di sapienza » ([1]).

E non piccola lode sarà ai glossatori d' avere introdotto una forma d'insegnamento che alimentasse, invece di spegnere, come pur troppo in altri tempi è accaduto, l' ardore dei giovani per la scienza della ragion civile. Per dare ali allo studio è necessario lasciarlo girare con libertà nei vasti spazii del sapere. E nello insegnamento dei glossatori è lasciata appunto quella libertà di pensiero che allarga meravigliosamente le idee dello studioso, e offre, a chi voglia, un campo estesissimo ove può adoprarsi non solo la potenza di memoria, ma meglio ancora quella dello intelletto. Nè il vantaggio della libertà d' insegnamento fu solo per i glossatori, dappoichè le altre scienze ancora ne

([1]) Romagnosi. op. cit. pag. 1234.

ritrassero molto prò, essendo sorta allora quella grande attività di mente che produsse a poco a poco la rigenerazione compiuta degli studii nella Italia nostra.

Per ultimo quella scuola riuscì non solo a richiamare in onore fra noi il diritto romano, ma a farlo adottare in quasi tutta Europa. La qual cosa tornò a grandissimo vantaggio, e principalmente perchè si mantenne fin d'allora una certa comunanza giuridica tra le leggi e la giurisprudenza civile delle varie nazioni. Fu da quel tempo che lo studio, come la pratica del diritto romano, ristorato in Italia, passò nelle contrade straniere per mezzo degli scuolari che, tornando alle loro case, facevano sorgere in tutti vivissimo il desiderio di sostituirlo alle leggi patrie. E invero presso tutte le nazioni troviamo accolto e studiato, a quei giorni, il diritto romano, essendo rimasta indipendente quasi sola l'Inghilterra, sebbene essa pure, verso il tempo di Enrico III e di Edoardo I l'avesse in qualche credito [1]. Ma specialmente nella Germania, per il sistema politico esistente

[1] Hallam. *L'Europe au Moyen-Age*, traduit de l'anglais par Dudouit et Borghers. T. 4. pag. 330. Paris 1821.

nel secolo duodecimo, ebbe stima ed autorità il diritto di Giustiniano; chè i Tedeschi colti d'allora opinavano che dovesse valere siccome legge, meglio che altrove, nel loro paese, divenuto, per la sede imperiale, parte precipua e quasi capo del nuovo impero romano ([1]). Per i glossatori adunque fu sollevata la giurisprudenza a così alto grado, fu avviata a più elevati e nobili destini. Ma per Irnerio ebbe origine la scuola loro, per Irnerio il quale solo, senz'aiuto, guidato dal suo sommo ingegno, seppe acquistarsi nella storia del diritto un seggio gloriosissimo. Da lui ebbe la giurisprudenza molti benefizii; per lui sorse la università di Bologna, modello a tutte l'altre d'Italia; per lui fu, in ogni dove, diffuso il diritto romano, e con esso la civiltà.

Terminando qui il mio lavoro, ben m'accorgo come pur troppo al grande soggetto non abbia risposto la mia pochezza; ma io almeno avrò potuto mostrare anche una volta come tra' giovani italiani siano venerati i nostri grandi, ai quali è di tanto debitrice la posterità. Ne è prova ancora l'accademia istituita, non è guari,

([1]) Ihering. *Lo spirito del diritto romano;* traduzione di Luigi Bellavite: prefazione del traduttore, pag. 12, Milano 1855.

da alcuni giovani bolognesi che, ad onore d'un illustre concittadino, la vollero chiamare da quell' Irnerio che creduto prima tedesco è riconosciuto ormai essere veramente una delle principali glorie nazionali.

FINE